

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Numerosi impegni per la diffusione straordinaria di lunedì

«L'Unità» di lunedì prossimo, con le conclusioni del compagno Berlinguer alla conferenza operaia di Napoli, avrà larga diffusione, soprattutto nei luoghi di lavoro dove l'impegno diffusionale è di carattere straordinario. Ecco alcuni fra i tanti impegni e prenotazioni pervenuti: le fabbriche di Como diffonderanno 250 copie, l'Alstair di Lovere 40, la Dalmine di Costavolpino 50, la SAE di Lecco 120, la Forroville di Bergamo 100, le Officine meccaniche 250, la ATB 200, la Beretta 70, gli ospedali 100; a Reggio Emilia la Coopitalia 30, la ACM 30, le Latterie riunite 30, Masone 30.

Aperta a Napoli la VII conferenza nazionale operaia del PCI

La classe operaia si fa dirigente se affronta la crisi e la governa

La relazione del compagno Napolitano - Si sono aperte possibilità per nuove soluzioni della crisi politica ma permangono incertezze e rischi di esiti diversi - I punti di attacco per affermare il ruolo dirigente del movimento dei lavoratori - Entusiasmo al palazzetto dello sport gremito di delegati, invitati, rappresentanti degli altri partiti, anche stranieri - Gli applausi ai dirigenti sindacali comunisti

NAPOLI — Gli operai comunisti sono qua, tutt'altro che isolati, assediati, in ritirata; anzi, sanno che, pur tra mille difficoltà, hanno pesato in questi mesi e sono riusciti ad offrire al Paese un punto di riferimento. Vengono da un lungo confronto e da una difficile battaglia politica condotta nel sindacato assieme alle altre forze unitarie, contro chi voleva cedere alla tentazione di chiudersi in se stesso, di difendere, di fronte ai colpi della crisi, le proprie casematte; un dibattito di cui conservano ancora fresca memoria, come dimostrano gli applausi intensi, rivolti alle parole di Napolitano, segretario della Direzione del partito, e Lama e agli altri dirigenti sindacali comunisti chiamati alla presidenza.

Ma gli operai comunisti hanno discusso anche tra di loro, nelle cellule, nelle sezioni, nelle sedi di partito; hanno analizzato fino in fondo la linea di condotta e le scelte compiute dopo il 20 giugno e dopo dicembre; hanno espresso anche i loro dubbi, le loro perplessità, hanno voluto capire e partecipare. Ora si sentono pronti a sostenere con fermezza una linea di rigore, che comporta anche sacrifici, perché hanno capito che la crisi chiama la classe operaia ad essere forza dirigente, ad uscire dalla sua dimensione strettamente economica e a diventare l'asse centrale di un nuovo schieramento sociale e politico alla direzione del Paese.

Per questo obiettivo si è battuto il PCI, indicando come esigenza irrinunciabile la formazione almeno di una chiara maggioranza, dalla DC al PCI, tale da dare serie garanzie di partecipazione e di controllo nei confronti delle scelte di governo e da configurare, in sostanza, un patto di emergenza tra i partiti democratici. La decisione presa in questi giorni — la detta Napolitano nella sua relazione — apre la possibilità che si

giunga ad uno sbocco in questo senso, uno sbocco il cui valore è stato messo in così grande evidenza dalle resistenze, dalle pressioni, dalle manovre opposte per settimane e settimane dall'interno e anche dall'esterno del Paese, ad ogni significativo passo avanti verso una più organica collaborazione tra tutte le forze democratiche, e verso un più chiaro e concreto riconoscimento del contributo e del ruolo del Partito comunista. La situazione, ha aggiunto Napolitano richiamando al giudizio già effettuato dallo stesso Napolitano, la recente Direzione comunista, resta tuttavia ancora assai incerta e aperta a esiti diversi.

Questo respiro politico della Conferenza, spiega il clima di entusiasmo niente affatto retorico. Applausi tutt'altro che rituali hanno accompagnato la relazione di Napolitano sottolineandone i passaggi-chiave e gli spunti polemici: la replica a Guido Carli sull'egemonia della classe operaia o la condanna del terrorismo, o ancora la risposta alle spinte massimalistiche che si manifestano tra i lavoratori e nel movimento sindacale.

Quattromila delegati al palazzetto dello sport hanno seguito con attenzione ogni momento dei lavori, dal saluto di apertura pronunciato da Eugenio Donise, segretario della Federazione di Napoli, al saluto del sindaco Maurizio Valenzi, al dibattito del pomeriggio. Insieme a loro, tremila invitati hanno riempito le gradinate in ogni ordine di posti. Ospiti d'onore — i rappresentanti degli altri partiti (PSI, DC, PRI, PSDI, DP, PDUP, PLI) delle organizzazioni sindacali (la CGIL, la CISL, la UIL, e la ACLI), delle organizzazioni di massa (Confederazione dei coltivatori, degli artigiani, dei contadini cooperative), nonché le delegazioni straniere (i comunisti francesi, spagnoli,

portoghesi, svedesi, olandesi, tedeschi). Nella relazione introduttiva, Napolitano, riferendosi alle novità e al grado di maturazione dei processi politici a partire dal 20 giugno, ha osservato che siamo ora in mezzo al guado; ma ancor più siamo riusciti ad individuare, in questo anno e mezzo — come movimento operaio — come schieramento democratico — la sponda del superamento della crisi del Paese, ci siamo mossi verso di essa, e disponiamo di punti fermi per poterla raggiungere. L'essenziale, ora, è andare avanti, non impantanarsi, non perdere le posizioni acquisite. Perché questa sponda sia toccata è necessario riconoscere alla classe operaia la funzione dirigente e di governo che essa ha conquistato.

Che cosa intendiamo dire — ha aggiunto Napolitano — quando parliamo di funzione dirigente della classe operaia? Non ci anima certo alcun esclusivismo ideologico o di partito; siamo convinti che la vocazione e la capacità di governo della classe operaia si debba esprimere in forme diverse, attraverso tutti gli istituti in cui essa si riconosce, dai sindacati ai partiti, nel rispetto della autonomia di ciascuno. Né intendiamo la funzione dirigente della classe operaia in termini di angusto esclusivismo di classe; anzi, ancor più, di fronte alla gravità della crisi, la classe operaia deve rinnovare e saper portare avanti la sua tradizionale capacità di alleanza.

Collegandosi alla funzione dirigente della classe operaia, Napolitano ha insistito su alcuni punti di iniziativa e di orientamento. Innanzitutto una più piena consapevolezza della gravità della crisi, sapendo che sul terreno delle risposte che si danno si gioca la capacità della classe operaia di legarsi alle masse meridionali, ai giovani, agli emarginati. In secondo luogo, occorre avere coscienza di «per imboccare la strada di uscita dalla crisi, bisogna affrontare il problema della scarsità delle risorse, della necessità di spostarle dai consumi agli investimenti. Non è possibile risolvere i problemi del Mezzogiorno, di nuovi investimenti, di nuova occupazione se non si affronta questo nodo. E qui la concezione nostra della austerità non consiste, come sostengono i compagni socialisti nel loro progetto, in una sottovalutazione dei bisogni materiali; essa mira, invece, ad una nuova scala di valori, ad una diversa mozione dei bisogni, ad un loro soddisfacimento più efficiente ed essenziale.

La scelta del sindacato di contenere gli aumenti salariali è dunque — ha detto Napolitano — una necessità reale, oltre che un gesto altamente significativo di sensibilità e solidarietà verso i disoccupati e i giovani. Ma la utilizzazione delle nuove risorse per creare nuova occupazione non può essere lasciata alla spontaneità del mercato, esige il rilancio della programmazione. E oggi la classe operaia, proprio perché intende affermare il suo ruolo dirigente, deve impegnarsi per la attuazione degli strumenti già conquistati per una politica di programmazione che abbia una forte connotazione meridionalista e sia rispondente alle necessità del Paese.

Esercitare un ruolo dirigente richiede anche — ha detto Napolitano — che la classe operaia si impegni a fondo nella battaglia contro il terrorismo. È grave e da respingere l'accostamento tra lotta contro lo sfruttamento operaio e la violenza che si esercita con le armi del terrorismo pseudo-rivoluzionario. Per lottare contro lo sfruttamento e le ingiustizie, la classe operaia dispone di validissime armi: la partecipazione di massa e la lotta democratica.



NAPOLI — Una veduta parziale del Palasport durante la prima giornata dei lavori della conferenza operaia del PCI

Carter torna alla diplomazia di Kissinger?

Gli Stati Uniti, l'URSS ed il Corno d'Africa

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — Prima Breznevski, poi Vance, infine Carter. Nel giro di ventiquattr'ore, in occasioni differenti, il presidente del Consiglio nazionale di sicurezza, il segretario di Stato e lo stesso presidente degli Stati Uniti hanno fatto stabilito un legame tra presenza militare sovietica in Etiopia e avvenire del negoziato SALT. I Kissingeriani hanno esultato. La nuova amministrazione, dunque, che aveva sempre polemizzato contro la «globalità del rapporto Washington-Mosca, adotta adesso la stessa politica. Gli attuali detentori del potere lo negano. Noi siamo noi — essi dicono — a legare il SALT all'Etiopia. Sono i fatti. E non saremo noi — aggiungono — a intralciare la tratta-

tiva sul SALT ma sarà il Congresso a rifiutare di ratificare un accordo qualora sovietici e cubani continuassero ad operare nel Corno d'Africa. È una polemica di rito. Mette in questione, infatti, tutta la concezione strategica dei rapporti internazionali affermata da Carter e da Breznevski. Essa si basa, come è noto, sull'abbandono del rapporto con l'URSS quale rapporto prioritario dettato dal fatto che esso è il rapporto che esige di URSS e Stati Uniti le due uniche superpotenze esistenti, la politica dell'«all'Etio» adotta adesso la stessa politica. Gli attuali detentori del potere lo negano. Noi siamo noi — essi dicono — a legare il SALT all'Etiopia. Sono i fatti. E non saremo noi — aggiungono — a intralciare la tratta-

zione sul SALT ma sarà il Congresso a rifiutare di ratificare un accordo qualora sovietici e cubani continuassero ad operare nel Corno d'Africa. È una polemica di rito. Mette in questione, infatti, tutta la concezione strategica dei rapporti internazionali affermata da Carter e da Breznevski. Essa si basa, come è noto, sull'abbandono del rapporto con l'URSS quale rapporto prioritario dettato dal fatto che esso è il rapporto che esige di URSS e Stati Uniti le due uniche superpotenze esistenti, la politica dell'«all'Etio» adotta adesso la stessa politica. Gli attuali detentori del potere lo negano. Noi siamo noi — essi dicono — a legare il SALT all'Etiopia. Sono i fatti. E non saremo noi — aggiungono — a intralciare la tratta-

zione sul SALT ma sarà il Congresso a rifiutare di ratificare un accordo qualora sovietici e cubani continuassero ad operare nel Corno d'Africa. È una polemica di rito. Mette in questione, infatti, tutta la concezione strategica dei rapporti internazionali affermata da Carter e da Breznevski. Essa si basa, come è noto, sull'abbandono del rapporto con l'URSS quale rapporto prioritario dettato dal fatto che esso è il rapporto che esige di URSS e Stati Uniti le due uniche superpotenze esistenti, la politica dell'«all'Etio» adotta adesso la stessa politica. Gli attuali detentori del potere lo negano. Noi siamo noi — essi dicono — a legare il SALT all'Etiopia. Sono i fatti. E non saremo noi — aggiungono — a intralciare la tratta-

Misteriosa fine d'un terrorista alla periferia di Milano

Imputato di strage ucciso e bruciato

Michele Giglio, ricercato per la bomba di Brescia, identificato dopo il comunicato d'un sedicente gruppo di combattenti comunisti - «E' uno dei nostri, morto in un incidente»

«Farebbe il giudice delle brigate rosse?» Sì, rispondono i segretari dei partiti

ROMA — Accetterebbe l'incarico di giudice popolare nel processo ai brigatisti rossi? La domanda è stata rivolta dall'agenzia ANSA ai segretari di alcuni partiti democratici. «Sì», hanno risposto tutti. L'iniziativa è stata presa dopo che i radicali — la cui segretaria, Adelaide Aglietta, è stata sottogiudicata per il processo di Torino — avevano polemicamente invitato i giornalisti a chiedere agli altri dirigenti politici come si sarebbero comportati in una identica situazione. «Io accetterei senza alcuna esitazione», ha dichiarato il compagno Enrico Berlinguer. Zaccagnini: «Accetterei perché si tratta di adempiere ad un fondamentale dovere civico e morale». Analoghe dichiarazioni hanno rilasciato Biasini, Romita e Zanone. LE NOTIZIE DA TORINO A PAG. 2

Dalla nostra redazione

MILANO — Il giovane ucciso da una fucilata al mento e poi bruciato, il cui cadavere fu rinvenuto mercoledì alla periferia di Bollate, e la cui fine aveva fatto pensare a un regolamento di conti della malavita milanese, ha un nome: si chiama Michele Giglio, aveva 26 anni, era nato a Salerno, ma aveva ancora la residenza anagrafica a Predongo, in provincia di Bergamo, dove abitano i familiari. La identificazione è avvenuta stamane attraverso un comunicato del comando — il compagno Michele Giglio, che teneva fra le gambe una borsa contenente le sue armi — è stato colpito accidentalmente da un colpo partito da un "Franchi" automatico caricato con normali cartucce numero 0 Focchini... Il fatto sarebbe accaduto ad Aresè, e gli occupanti dell'auto, resisi conto della inutilità di un trasporto in ospedale, avevano perciò abbandonato il corpo presso Bollate. Ma prima hanno cercato di renderlo irrisconoscibile. Quindi, la decisione di confiscare i fatti per impedire

polizia scientifica cui erano state inviate tre giorni fa le impronte digitali prelevate sulla salma. Gli autori del messaggio hanno affermato che l'ucciso era «un loro "compagno" vittima di un accidentale colpo di fucile». «Durante una operazione di trasferimento — continua il comunicato del comando — il compagno Michele Giglio, che teneva fra le gambe una borsa contenente le sue armi — è stato colpito accidentalmente da un colpo partito da un "Franchi" automatico caricato con normali cartucce numero 0 Focchini... Il fatto sarebbe accaduto ad Aresè, e gli occupanti dell'auto, resisi conto della inutilità di un trasporto in ospedale, avevano perciò abbandonato il corpo presso Bollate. Ma prima hanno cercato di renderlo irrisconoscibile. Quindi, la decisione di confiscare i fatti per impedire

La crisi di governo entra nella fase decisiva

Oggi il «vertice»

Lunga discussione di Andreotti con la delegazione democristiana - L'atteggiamento del PRI - Un articolo di Moro

ROMA — Con il «vertice» di oggi la crisi di governo tocca il momento decisivo. A un mese e mezzo di distanza, ormai, dalle dimissioni del monarca delle astensioni, Andreotti e le delegazioni dei sei partiti debbono saggia in questo incontro le possibilità e le condizioni (politiche e programmatiche) d'una maggioranza che per la prima volta dopo tanti anni comprenda tutte le grandi forze democratiche e che le colleghi in un impegno teso a fronteggiare la emergenza. Alla vigilia si può dire che alcuni problemi essenziali debbono essere ancora risolti. Proprio per questo, nelle ultime 48 ore non sono certo mancati i contatti tra i rappresentanti dei partiti che prendono parte alla trattativa.

Il presidente del Consiglio ha avuto ieri sera una lunga riunione con la delegazione ufficiale della DC. Una riunione che è stata circondata dal più stretto riserbo, ma della quale non è difficile intuire l'agenda. Si è parlato sicuramente di riforma della PS e di legge Reale: due argomenti della trattativa programmatica che hanno visto sorgere (o risorgere) dissenzi all'interno della DC e tra la DC e altri partiti. La ricerca di un terreno di intesa sulla legge Reale coinvolge poi la questione del referendum: stabilire un accordo di governo, e poi dividersi dinanzi al paese su temi così delicati, urgenti e qualificanti, avrebbe infatti il significato di vanificare il grado di solidarietà realizzato al termine della trattativa.

Un altro argomento in discussione tra Andreotti e la DC riguarda la politica economica, anche in relazione all'atteggiamento del PRI e alla rinnovata richiesta dei repubblicani di un incontro triangolare tra partiti-sindacati-industriali sul programma (richeza lasciata cadere dai sindacati). La Marra, con un'intervista al Corriere della sera, ha sostenuto che senza l'esistenza di certe garanzie il PRI potrebbe anche decidere di astenersi, rifiutando della maggioranza che si sta cercando di comporre. La polemica riguarda ancora i sindacati: il leader repubblicano, infatti, torna a prospettare nuovamente il blocco biennale dei grandi contratti collettivi, proprio quando CGIL, CISL e UIL, incardinando la loro azione su di una visione nazionale, facendosi carico dei problemi dell'occupazione e dello sviluppo.

Questi — è ovvio — saranno alcuni dei problemi che saranno al centro del confronto di oggi a Palazzo Chigi, il quale prenderanno parte tutti i partiti costituzionali, anche se i liberali sembrano voler confermare l'estensione sulla mozione parlamentare che dovrebbe concretizzare la costituzione della maggioranza. Andreotti non presenterà nessun nuovo documento, richiamandosi alla propria relazione all'assemblea dei gruppi e svolgendo soltanto un'illustrazione «orale». Interverranno poi i segretari dei partiti. A conclusione del «vertice» di ieri sera, il presidente incaricato ha detto di sperare che quello di oggi possa essere l'incontro conclusivo, «anche se — ha soggiunto — può darsi che possa prolungarsi per più d'una giornata».

La conclusione della discussione interna alla Democrazia cristiana, e gli esiti che se ne sono avuti all'esterno, hanno offerto intanto a Moro l'occasione per svolgere alcune considerazioni sull'operazione che si va compiendo e sul suo significato. Il presidente della DC ritiene che nel confronto tra i partiti democratici si stia svolgendo «un lungo sforzo di conciliazione» (questo il titolo del suo articolo, apparso sul «Giornale»); non si tratta — egli afferma — di «alchimie, di artifici, di cortine fumogene, ma di una seria ponderazione degli elementi in gioco, di una ricerca di compatibilità, di una valorizzazione della unità nella diversità». Occorre fronteggiare una situazione difficile, osserva Moro, e occorre fronteggiarla con «rapporti non consueti», e perciò «difficili da immaginare, costruire e fare accetta-

re». Questo, a suo giudizio, deve portare a chiedere al paese («pur giustamente inquieto») di «comprendere un lavoro che pare fatto di nulla, di giustificare un certo sforzo che si sta facendo per affrontare i problemi «con una cautela non per sofisticata collaborazione politica». Moro sottolinea positivamente l'atteggiamento preso dal movimento sindacale di fronte alla crisi. Di questa «visione d'insieme» delle organizzazioni dei lavoratori, afferma, «non ci si può certo rifiutare di prendere atto e di trarne profitto nell'interesse del paese».

c. f.



la penultima?

NOI aspettiamo ogni giorno un articolo di tribuna politica come attendiamo l'autobus, impazienti ma fiduciosi, frementi ma determinati. Come la morte, sappiamo che verrà, e quella dell'altro ieri sera, presentata da Jacobelli col quale simpatizziamo anche perché è un ottavista (gli faceva da compagno Ugo Zatterini), il moderatore stesso ha creduto di poter definire «penultima». Egli non può immaginare quanto speriamo per lui che i fatti gli diano ragione, perché i veri stanchi di queste «tribune» non siamo noi, ascoltatori, ma loro, protagonisti, che il regista, crudele, ci fa apparire in parti, lontanissimi e immoti in bilico di un inconsolabile sconforto. Subito dopo il suo intervento, nessuno infatti è mai riuscito a sapere perché ci sia. Esso è il Tolo Merlino della politica italiana: «Un giorno è nato, un giorno morirà». L'altra sera il senatore democristiano, naturalmente altri, era letteralmente esultato dalla sensazione (ormai formale) di aver visto la «penultima» di questa «tribuna» sia ormai scongiurata, e ciò lo poneva in uno stato confusionale, riguardante insieme i concetti e la sintassi, che lo ha letteralmente spinto a parlare di cultura, con significato di cultura, quando, sino a pochi minuti prima, si può dire, per lui la cultura era stata solo quella dei bacilli. Fatto sta che la «penultima» è stata dominata da due concetti: «civiltà» e «cultura», e entrambe estranee alla nostra tradizione: quella comunista e quella democristiana. Ma il senatore Averardi si è dimenticato di aggiungere che durante tutti questi anni, senza neppure un minuto di interruzione, i socialdemocratici sono sempre stati con la DC, alla cui cultura non potevano evidentemente contribuire, sicché si accetterebbero di esserne assunti come servi, e come tali trattati.

La «Tribuna» è finita sui testi del partito. Quando siamo usciti da mezzanotte, ma pareva che biancheggiasse l'alba. Forse era già aperto il fronte di questa «tribuna», non lo sanno, ma ai nostri tempi coloro che giravano alle ore piccole erano chiamati vivevisti. Quando siamo usciti da mezzanotte, ma pareva che biancheggiasse l'alba. Forse era già aperto il fronte di questa «tribuna», non lo sanno, ma ai nostri tempi coloro che giravano alle ore piccole erano chiamati vivevisti. Quando siamo usciti da mezzanotte, ma pareva che biancheggiasse l'alba. Forse era già aperto il fronte di questa «tribuna», non lo sanno, ma ai nostri tempi coloro che giravano alle ore piccole erano chiamati vivevisti. Quando siamo usciti da mezzanotte, ma pareva che biancheggiasse l'alba. Forse era già aperto il fronte di questa «tribuna», non lo sanno, ma ai nostri tempi coloro che giravano alle ore piccole erano chiamati vivevisti.

Fortebraccio

Perché a Napoli

Dal nostro inviato

NAPOLI — I comunisti hanno scelto Napoli per la loro VII Conferenza operaia. Perché? Nel porgere alle delegazioni il benvenuto della città, il sindaco Valenzi ha respinto un passione, con vigore, con eleganza. L'impressione è fatta, e «calunnia» si diffonde in questi ultimi giorni da giornalisti e giornali interessati a seminare confusione e qualunquismo di una Napoli in cui «proliferano soltanto le truffe, le camorra, il contrabbando, la prostituzione». Napoli ha detto no è la «Calcutta italiana». Ed ha esortato una frase che Togliatti pronunciò nel suo primo discorso, nel l'aprile del 1941, «quando toccò anche allora al segretario del PCI aprire la strada alla formazione di un governo di unità nazionale». Napoli è stata troppo spesso una città calunniata nella letteratura politica del nostro paese.

Non Calcutta, non un'isola di degradazione e di sfacelo: semplicemente una «città della crisi», una città proletaria e sottoproletaria, occupata e disoccupata, avanzata, con centinaia di operai dell'industria, grandi fabbriche moderne e un esercito di disoccupati (81.500), di licenziati (8.500 in un anno), di giovani in cerca di una prima occupazione (12.000 in agosto, 47.000 in dicembre). Una città in cui, più che in altre, del nord o del sud, e nella stessa Roma, i problemi sociali sono vivaci e sofferenti. È un'attività politica, economico, umano. Al di là delle false folklorie e del tendenzioso scandalismo, dietro l'intenso

Arminio Savioli (Segue in penultima)

ALLE PAGINE 7 E 8